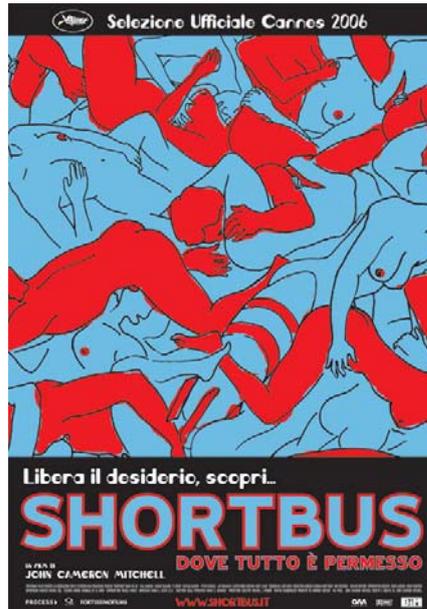




SHORTBUS

di Carla Rinaldi



Una delle caratteristiche più profonde del cinema, è che suo malgrado, può indirizzare lo spettatore e lo può illuminare sulla linea sottile che divide il comune senso del pudore e la pornografia. "Shortbus" di John Cameron Mitchell, lo stesso regista di "Edwig", nonostante la patina cruda e dai dettagli pornografici, può tranquillamente entrare a far parte, invece, di quelle opere d'autore che non hanno la pretesa di esserlo.

La vicenda, ambientata a New York, racconta e soprattutto mostra, situazioni varie di vita quotidiana che confluiscono, tutte, di sera, in un locale, appunto lo Shortbus, dove si mescolano senza nessun disturbo, sesso, amore, delusioni e speranze.

Con un minimo budget, e con la presenza sul set di non attori che hanno deciso di offrire i loro corpi e le loro facce, anche se all'inizio le inquadrature potrebbero ricondurre a un porno soft, man mano si dipana in un racconto delicatissimo e reale, ma quale reale che non ha nessuna sovrastruttura cinematografica, non ha marchingegni furbi per stupire, riesce invece, solo a inchiodare alla poltrona chiunque, anche il più bigotto spettatore. Una terapeuta di coppia preorgasmica, una coppia omosessuale in crisi, un giovane timido voyeur, una mistress ancora indecisa sulla sua sessualità, ma tutti accomunati dalla certezza che anche attraverso il sesso, si può arrivare alla serenità. E non sesso fine a se stesso, ma sperimentazione e dialogo più intimo, spiattellamento di segreti problematici e curiosità che non fa male proprio a nessuno.

Emblematica resta la scena della gang bang tra tre uomini completamente nudi nella telecamera ma ironici e divertiti nel cantare l'inno americano nelle pieghe più nascoste dei loro corpi come fossero megafoni. Il regista inglese Winterbottom, qualche anno fa con "Nine songs", raccontava come viveva una giovane coppia, tra nove concerti nasceva e terminava la loro relazione, ma la straordinarietà era che i protagonisti non smettevano, neanche per un attimo, di fare l'amore. Non era un film vietato agli adulti, si intuiva che l'occhio del regista non era libidinoso, era asettico, non mostrava né più né meno di quello che davvero fa una giovane coppia innamorata.

Lo stesso discorso vale per Mitchell, chiede allo spettatore, attraverso la sua piccola opera, se per caso non accade proprio così. Certo, il locale per molti non sarà fondamentale, New York può essere sostituita da qualsiasi altra città del mondo, non saranno gay o preorgasmi, ma nella sostanza, queste sono metafore rappresentative, il nucleo del film è aiutare lo spettatore a non provare vergogna per qualcosa che inevitabilmente gli appartiene, da un seno a un gluteo, da una storia traballante alla fine della passione.

Questo è uno dei rari casi in cui si può davvero dire che il nudo serve da tramite e che il nudo può essere definito artistico.